

La Bussola - Newsletter



Notiziario del Centro Studi Francesco Saverio Merlino n° 15 (29 settembre 2024) - a cura di Gianpiero Landi

Anche questo numero della newsletter, come quello precedente (n. 14 del 25 agosto 2024), è dedicato alla situazione in **Palestina** e **Medio Oriente**.

Segnalo anzitutto infine che dal primo ottobre sarà in libreria, per i tipi dell' editore Fazi, un nuovo libro dello storico israeliano **Ilan Pappé**, [Brevissima storia del conflitto tra Israele e Palestina. Dal 1882 a oggi](#). (cliccando sul titolo si può accedere alla scheda editoriale). Si tratta di un testo che, al pari di altre opere di questo autore anticonformista e coraggioso, critico del sionismo e della narrativa ufficiale prevalente nel suo paese, promette di diventare una lettura imprescindibile per capire la storia e il presente di quella terra contesa. Tra le altre opere di Pappé, citiamo: *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli* (Einaudi, 2014); *La pulizia etnica della Palestina* (Fazi, 2008); *Palestina e Israele: che fare?* (con Noam Chomsky, Fazi, 2015); *La prigionia più grande del mondo. Storia dei Territori Occupati* (Fazi, 2022); *10 miti su Israele* (Tamu, 2022); *Ultima fermata Gaza. La guerra senza fine tra Israele e Palestina* (con Noam Chomsky, 2023).

Un altro testo di notevole interesse per orientarsi nelle vicende della Palestina dell'ultimo secolo e mezzo, è rappresentato, a mio giudizio, da un nuovo editoriale di Massimo La Torre, scritto per il numero 1 del 2024 di «Ordines», rivista online da lui diretta: [Guerra senza fine. Di Israele, Gaza, e questione palestinese](#). L'articolo ripercorre sommariamente le vicende del sionismo e dell'insediamento di uno stato ebraico in Palestina, dalla fine dell'Ottocento ad oggi, e si presta a diverse riflessioni. Mi limiterò a riportare qui di seguito la parte quarta e finale del testo, di cui consiglio comunque la lettura integrale. Scrive Massimo La Torre:

Infine arriva il 1967; è l'ultimo "inizio". Potremmo chiamarlo la "fine dell'inizio". Israele vince la guerra dei sei giorni, occupa la Cisgiordania e Gerusalemme Est, Gaza, il Sinai e le altezze del Golan, territorio siriano. L'esercito israeliano si rivela una fulminante macchina da guerra, di modo che Isaac Deutscher, commentando quei giorni di giugno, scrive: «Paradoxically and grotesquely, the Israelis appear now in the role of the Prussians of the Middle East». Una pace firmata con Sadat, leader egiziano, permette all'Egitto di recuperare il Sinai, dopo il tempestoso conflitto dello Yom Kippur. Ma Gerusalemme Est, le alture del Golan, Gaza, e la Cisgiordania rimangono sotto controllo israeliano. Così è ancora oggi più di cinquant'anni dopo, nonostante le risoluzioni delle Nazioni Unite di condanna dell'occupazione israeliana. Gaza e la Cisgiordania vengono progressivamente "colonizzate". Ricoperte e cementificate dai

“coloni”, in genere sionisti estremisti, etno-suprematisti e fanatici religiosi che arrivano copiosi dagli Stati Uniti. Nel 2015 i coloni sono ritirati da Gaza da Sharon. Ma la Cisgiordania pullula di insediamenti di coloni. Di modo che la possibilità di ritornare allo *status quo ante* diviene praticamente impossibile. Si elevano muri invalicabili.

La struttura istituzionale d'Israele diviene quella di un regime di *apartheid*, che discrimina ed opprime la popolazione palestinese soggetta ad una serie infinita di vessazioni. Gaza, senza i coloni ebrei, diviene un ghetto, una prigione a cielo aperto, le cui frontiere sono rigidamente controllate dall'esercito israeliano. E il fronte palestinese si divide. Israele per anni finanzia per vie indirette Hamas, l'organizzazione estremista islamica che si fa egemonica nella striscia di Gaza. L'OLP di Arafat, che regge la fragilissima Autorità nazionale palestinese, è più volte attaccata, umiliata, schiacciata, resa futile, così privata intenzionalmente d'ogni prestigio agli occhi del suo stesso popolo. E l'odio cresce. Due *intifade* provocano migliaia di morti. Gli attacchi palestinesi sono il più delle volte ciechi, indiscriminati. E le rappresaglie israeliane sono spesso collettive. Si demolisce la casa del terrorista, secondo una punizione di carattere ancestrale, colpendone la famiglia in maniera indiscriminata. Il cecchino non si ferma davanti a un bambino. Si tortura, e si prova a rendere ciò pienamente legale. E la rappresaglia è sempre, e volutamente, sproporzionata, terribilmente eccessiva. Israele reagisce, e deve farlo – come dice il Moshe Dayan –, come un “cane rabbioso” ad ogni colpo sferrato dai Palestinesi. Se si scorre il numero degli uccisi nei due campi, vi è una sproporzione immensa a danno dei Palestinesi. Nei mesi che seguono al sette ottobre del 2023, a fronte dei circa milleduecento morti israeliani causati dall'attacco di Hamas, Gaza è rasa al suolo e le perdite, soprattutto civili, donne e bambini, arrivano alla cifra terribile di quasi quarantamila. Dinanzi a queste cifre, ed alle dichiarazioni che accompagnano il massacro, che dipingono i Palestinesi come esseri sub-umani o intrinsecamente malvagi, *Amalechiti* – li chiama Netanyahu –, il Sud Africa si appella alla Corte Internazionale di Giustizia affinché condanni Israele per genocidio. La corte dell'Aia non dichiara l'accusa irricevibile perché infondata, riconosce il rischio di genocidio nell'operazione militare di Israele, ed emette una ordinanza intimando ad Israele di cessare l'azione armata a Rafah per non incorrere definitivamente nel reato abominevole di cui lo si accusa. Infine il 19 luglio la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia dichiara che: «le politiche di insediamento di Israele violano il diritto internazionale», dichiarazione alla quale Netanyahu assai significativamente risponde che Israele non è potenza occupante nelle terre conquistate nel 1967, giacché quelle di Samaria e di Giudea, oltreché Gerusalemme nella sua interezza, sono parti della patria millenaria del popolo ebreo.

A questo punto è impossibile schivare due questioni su quanto è accaduto a Gaza e vi sta ancora accadendo, e si è dato sotto i nostri occhi. La reazione dell'opinione pubblica e degli intellettuali occidentali è stata tiepida. Poca indignazione in verità, sia pure con qualche notevole eccezione. Molta comprensione per la condotta di Israele. Dopo il sette ottobre Ursula von der Leyen si è recata in Israele a esprimere il suo sostegno alla reazione di Netanyahu. Lo stesso hanno fatto una sfilza di politici e leader dell'Occidente, tra cui la “nostra” Meloni, erede di un partito che di certo non si è storicamente segnalato per simpatia verso l'ebraismo. Accorre in Israele ad abbracciare Netanyahu anche il post- franchista Abascal, erede della parte più truce della destra spagnola. Molto più cauto il Sud del mondo. Dove invece è cresciuta l'indignazione per la rappresaglia permanente di Israele contro Gaza. Ora, la timidità risposta all'orrore provocato dalla distruzione sistematica di Gaza si può in parte spiegare con il sentimento di disgusto provocato dalle azioni di Hamas in territorio israeliano, molte compiute verso inermi civili. E con la simpatia per uno Stato la cui ragion d'essere è stata la salvezza degli scampati all'Olocausto, e la promessa della loro protezione.

Si pone comunque la questione, se la risposta di Israele all'attacco del sette ottobre scorso sia giustificata e proporzionata. A giudicare da quanto dicono tre delle istituzioni più autorevoli dell'ordine giuridico mondiale a tale questione non può risponderci affermativamente. Nel maggio del 2024 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite intima la cessazione delle ostilità

contro Gaza allo Stato israeliano. Ma in precedenza, nel gennaio, la Corte Internazionale di Giustizia aveva accolto la denuncia contro Israele, presentata, dinanzi alla corte medesima, dal Sud-Africa, accusando di genocidio lo Stato israeliano. La corte dell'Aia non ritiene manifestamente infondata ed irricevibile la denuncia sudafricana, ed intima ad Israele di non mettere in atto operazioni militari a Gaza tali da configurare per l'appunto il reato di genocidio ai danni del popolo palestinese. Infine, nel maggio del 2024 il Procuratore generale della Corte Penale Internazionale chiede alla Corte medesima d'emettere un mandato d'arresto internazionale nei confronti di Netanyahu e del suo ministro della difesa Yoav Gallant, ed altresì per tre dirigenti di Hamas in ragione d'un delitto di lesa umanità, più specificamente di "sterminio".

Allo sterminio non si risponde con lo sterminio. Il fine giusto e legale dell'autodifesa non giustifica qualunque mezzo sia appropriato all'efficacia di questa. Dunque, la "proporzionalità" della rappresaglia israeliana per gli attacchi del sette ottobre è qui messa in discussione ed anzi rigettata. D'altra parte, Israele, come potenza occupante, oltretutto un diritto di difesa avrebbe un dovere di protezione della popolazione che subisce l'occupazione, o almeno sarebbe tenuto a bilanciare il diritto col dovere, e rendere dunque il diritto di difesa tale da potersi combinare e compensare col dovere di protezione. E che Israele sia potenza occupante è ribadito dal parere emesso dalla Corte Internazionale di Giustizia con riguardo alla politica di insediamenti nei territori di Cisgiordania, politica ritenuta in violazione del diritto internazionale. E comunque potrebbe chiedersi a Israele: quand'è che la sete di vendetta potrà dirsi soddisfatta? Non è ancora abbastanza la proporzione oggi già raggiunta di circa 35 morti palestinesi per ogni perdita israeliana?

Ma c'è una seconda questione che fa subito dopo prepotentemente capolino. Qual è il progetto di convivenza che Israele pensa di adottare rispetto alla popolazione palestinese di cui occupa le terre. L'intenzione annessionistica pare evidente, e apertamente dichiarata, almeno se si prendono sul serio le reazioni del governo di Netanyahu alla decisione della Corte dell'Aia (la Corte Internazionale di Giustizia) di ritenere contraria al diritto internazionale la politica d'insediamento di sempre più numerosi coloni nelle terre prese nel 1967. Cosa fare allora della popolazione palestinese? Se ne vuole Israele sbarazzare per sempre rendendo loro la vita impossibile, umanamente insostenibile? Non ha più case quella gente, né scuole, né ospedali, non cibo, non acqua; li si bombarda permanentemente. Sfollano da un angolo all'altro della striscia di Gaza inseguiti dagli assalti del supertecnologico esercito ebreo. Li si vuole costringere all'esodo definitivo? Li si vuole più spicciamente ridurre di numero, eliminandone con la violenza una parte considerevole, e soprattutto donne e bambini, cioè il loro futuro? Si vuole fare della Cisgiordania e di Gaza una sorta di riserve indiane, destinate ad una più o meno lenta estinzione?

Come si immagina Israele, vale a dire oggi l'Israele di Netanyahu e di Benny Gantz, il vivere accanto ai Palestinesi? E – per riproporre una domanda di Gad Lerner – «si può vivere in paradiso sapendo di avere l'inferno accanto?». È una specie di "zona riservata" lo spazio vitale che qui si progetta? Ci ritroviamo in «un luogo» – scrive Tony Judt, desolato sul presente di Israele – «in cui coloni finanziati dallo stato sguazzano in piscine bordate d'erba incuranti dei bambini palestinesi che a pochi metri di distanza marciscono nei peggiori tuguri del pianeta». Viene alla mente l'incubo di *Omelas*, il paese felice narrato da Ursula LeGuin, il cui benessere ha per prezzo la permanente tortura d'un bambino rinchiuso in una cella e nascosto alla vista.

Non significa questo un tradimento esistenziale, persino genetico, dell'ebraismo come stile di vita tendenzialmente universalistico, come religione messianica, o come progetto d'emancipazione umana, a favore di un'entità etnico-nazionale e suprematista? Non sarebbe questa la deviazione fatale d'una storia di giusti?

Massimo La Torre